

FIROUZEH NAHAVANDI

*In Iran, la cultura politica del labirinto*

Non so se posso sostituire mio papà, non mi ha neppure rilasciato un mandato! Se devo incominciare con qualche parola su di lui, dirò che è uno di quegli intellettuali che hanno lavorato in Iran prima della “rivoluzione”, in una tradizione che volevano laica, e che oggi, a causa della rivoluzione, si ritrovano all'estero dove seguono con inquietudine e con partecipazione quanto succede nel loro paese, e in un certo senso se ne stanno con le mani in mano, perché impotenti di fronte all'incomprensione dei diversi paesi stranieri per la posizione che prendono riguardo all'Iran. Allo stesso modo anch'io, sua figlia, appartengo a quel gruppo di intellettuali iraniani che vivono all'estero, il cui numero ho appena chiesto ai miei compatrioti di verificare: le cifre non sono molto chiare, in ogni caso variano fra i tre e i cinque milioni. I più vivono negli Stati Uniti, ma ce ne sono molti sia in Europa sia nei paesi vicini all'Iran come la Turchia e i paesi del Golfo Persico. Di questi iraniani all'estero, molti sono docenti universitari: i docenti universitari iraniani sono più numerosi all'estero che in Iran. È difficile dire se gli iraniani all'estero siano tre o cinque milioni, perché molti di loro sono cresciuti fuori dell'Iran, fanno parte dei paesi in cui vivono e forse non possono essere contabilizzati come

iraniani all'estero. Io vengo dal Belgio, dove sono docente di scienze sociali alla Université Libre di Bruxelles. Rimango sempre molto colpita quando vedo l'elenco dei nomi dei docenti nelle università, o dei medici negli ospedali, o di altre cariche in altre istituzioni: è sempre una serie di nomi iraniani, e stento a credere, e anche mio padre stenterebbe a credere, che tanti, qualificati e specializzati, vivano fuori del loro paese, per averlo voluto. Eppure, è una specificità degli iraniani.

Vi racconterò un breve aneddoto, prima di tornare su ciò che volevo dire. Mi trovavo a un'importante riunione sulla globalizzazione dove la platea, come spesso accade, era essenzialmente maschile. Le donne presenti erano due: la sottoscritta, iraniana, e la rappresentante della Banca Mondiale all'Unione Europea, pure iraniana. Che a Bruxelles, a una riunione molto seria, ci siano soltanto due donne, e tutt'e due iraniane, contraddice in parte l'immagine tradizionale dell'Iran, e in ogni caso confonde le carte.

Il mio intervento verte intorno a quella che si potrebbe chiamare la cultura politica dell'Iran e che mi sembra importante delineare perché è difficile per gli occidentali capire quello che fanno gli iraniani oggi e, sopra tutto, la strategia e la logica delle differenti prese di posizione, per esempio, dell'attuale presidente Ahmadinejad. Tenterò di spiegare. Un giorno dice: "sì", proviamo a dialogare. Un minuto dopo, un altro dice: "no", su certe cose non si può discutere. Probabilmente l'Iran è caratterizzato da una cultura politica che definirei schizofrenica o del labirinto...

[continua]

(Tratto dal volume *La scrittura. Atti del Festival della modernità, Milano 24-27 maggio 2007*)